

offrono orientamenti, sibbene strumenti, talvolta utilissimi, di interpretazione dei fatti economici o di critica delle norme legislative e dei provvedimenti amministrativi riguardanti i problemi economici. Il che può essere molto, se i libri sono ragionati bene; ma può anche essere nulla, se essi sono ragionati a vuoto. V'ha qualcuno il quale, leggendo libri nostrani o forestieri sull'economia italiana o tedesca o russa o britannica, riesca a sottrarsi, anche quando miracolosamente si trovi di fronte a saggi ben ragionati, all'impressione che essi tacciano sul punto che ha maggior peso: quale è il vero oggetto del quale discorrono? la struttura economica quale essa di fatto è o quale essa è descritta nei testi di legge o di regolamento? l'ordinamento corporativo italiano o quello tedesco dell'impresa condotta da un capo (Führer) degno di fiducia o quello russo dell'impresa collettiva, o quello britannico dell'impresa individuale quali sono descritti nei documenti ufficiali o quali in realtà essi sono? Troppo spesso gli economisti non azzardano giudizi di valore su quello che è il punto di partenza dei loro discorsi; e le scritture che ne seguono appaiono e sono esercitazioni scolastiche. Essi 'assumono', come si usa dire oggi, 'suppongono' come si usava dire una volta la realtà come se fosse economica; e continuano difilati a ragionare ottimamente partendo da premesse delle quali non si conosce il valore. Questo è, a cagion d'esempio, il rimprovero massimo che io faccio alle opere recenti, pur sotto tanti aspetti meravigliose, degli scrittori della scuola di Cambridge e principalmente dei due più meritamente celebri: Pigou e Keynes. *The Economics of Welfare* del primo ed *A Treatise of Money* e *The General Theory of Unemployment, Interest and Money* del secondo, sono libri per troppa parte irreali, perché suppongono che il problema che gli uomini intendono risolvere sia economico, e che gli uomini vogliano produrre e distribuire ricchezza in modo da raggiungere certi massimi calcolabili economicamente. Questa non è la critica volgare di chi rimprovera agli economisti di far bene il loro mestiere, che è di ragionare partendo da chiare semplici premesse economiche. Si vuole invece e soltanto dire che gli economisti, essendo abituati a ragionar bene, debbono anche prendere atto di ciò che gli uomini in certi momenti della loro vita, forse nei momenti decisivi, decidono di non ragionar bene in punto di acquisto di ricchezza, preferiscono il poco al molto, attribuiscono il connotato di «bene» ad entità poste fuori del mondo materiale, si stancano di far calcoli e pongono alla loro condotta «economica» limiti al di là dei quali non si passa senza che la società umana medesima si dissolva. Invece di riconoscere che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica — quella che all'ingrosso più sotto si dirà di mercato — e vive di questa ed entro i limiti di questa, gli economisti, illudendosi di rimanere al di fuori della mischia, immaginano di costruire sul serio sub specie aeternitatis. Così non è, neppure in sede astratta. Tutta la letteratura, nell'ultimo decennio tanto abbondante nei paesi di lingua anglosassone, a tendenza filocomunistica; tutte le sottili dimostrazioni sulla possibilità, teorica e pratica, di funzionamento di una economia collettivistica, sulla possibilità cioè in questa economia di un mercato nel quale si formino prezzi salari saggi di interesse e di capitalizzazione, soffrono del peccato originale di essere opera di economisti i quali non hanno degnato di porsi per un istante la domanda: chi sono gli uomini i quali dovrebbero attuare od hanno attuato un ordinamento sifatto? e come l'hanno attuato o l'attuerebbero se fossero uomini russi tedeschi